

La trasformazione della geografia elettorale del Nord tra anni Ottanta e primi anni Novanta

Paolo Zanini

ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-2436-6085>

DOI: 10.54103/scriittidistoria.205.c350

Abstract

L'articolo analizza in prospettiva storica i risultati elettorali della primavera 1992 mettendoli in rapporto con il *trend* del decennio precedente. Esso mostra così come essi contenessero sia indubbi caratteri di rottura, sia evidenti continuità con l'epoca precedente. Grande attenzione è dedicata alle varie realtà geografiche, con particolare riferimento al Nord del paese, e ad alcuni casi locali di insediamento politico particolarmente persistente. Il risultato che emerge evidenzia che le elezioni del 1992 furono effettivamente un punto di svolta, ancora collocato, tuttavia, all'interno del sistema politico della "prima" Repubblica.

The article analyses the election results of the spring of 1992 from a historical perspective, relating them to the electoral trend of the previous decade. It shows how they contained both undeniable features of rupture and clear continuity with the previous era. Great attention is paid to the different geographical realities, with reference to Northern Italy, and to some local cases of particularly resistant political settlement. The result that emerges shows that the 1992 elections were indeed a turning point, but still within the political system of the 'first' Republic.

L'article analyse les résultats des élections du printemps 1992 dans une perspective historique, en les replaçant dans le contexte de la décennie précédente. Il montre ainsi qu'ils contiennent à la fois des éléments de rupture incontestables et une continuité évidente avec l'époque précédente. Une attention particulière est accordée aux différentes réalités géographiques, notamment au nord du pays, et à certains cas locaux d'implantation politique particulièrement persistants. Les résultats montrent que les élections de 1992 ont effectivement constitué un tournant, qui reste toutefois situé dans le système politique de la « première » République.

Keywords

Elezioni del 1992, persistenze, rotture, Molinella, Valli valdesi
 1992 elections, continuity, rupture, Molinella, Waldensian Valleys
 Élections 1992, persistance, ruptures, Molinella, vallées vaudoises

Questo contributo mira a indagare le elezioni politiche dell'aprile 1992, con particolare riferimento al loro esito nelle regioni settentrionali del paese. Più in dettaglio, il saggio intende verificare in che modo esse abbiano rappresentato uno snodo centrale nel deflagrare della «questione settentrionale» maturata negli anni precedenti e come abbiano contribuito ai drammatici cambiamenti che investirono il sistema politico italiano a partire da quell'anno. Nel tentativo di verificare questi assunti l'articolo si concentrerà su tre aspetti: gli evidenti elementi di rottura, reali e percepiti, insiti negli esiti del voto dell'aprile; i caratteri di continuità rispetto alla tradizione politica dell'Italia repubblicana presenti nel voto, pure indubbi, anche se all'epoca sottostimati; il percorso, infine, attraverso cui, nel decennio precedente, erano emerse crescenti avvisaglie circa il progressivo scollamento tra vaste aree del Nord del paese e il sistema politico rappresentato dai partiti della tradizione repubblicana, tanto di governo quanto d'opposizione.

Le elezioni dell'aprile 1992: la percezione di una rottura

Come è stato osservato, «i risultati delle elezioni legislative del 5 e 6 aprile 1992 furono percepiti immediatamente come uno dei fattori scatenanti del mutamento politico e istituzionale che portò, nel giro di due anni, al rovesciamento della vecchia “Repubblica dei partiti”».¹ Proprio per questo, fin dai mesi immediatamente successivi essi furono al centro di una pluralità di analisi, alcune delle quali presero in esame anche l'aspetto della geografia elettorale, a partire dal dato più eclatante: dopo quasi un cinquantennio di eccezionale continuità, gli insediamenti territoriali dei partiti, determinatisi fin dal secondo dopoguerra e stabilizzatisi nel corso degli anni Cinquanta, uscivano profondamente scossi dal voto.² Si trattava di una novità resa particolarmente evidente da due dati: la flessione della Democrazia cristiana, per la prima volta sotto il 30% su scala

1 C. Pinto, *Il Mezzogiorno e l'Italia nelle elezioni politiche del 1992*, in *Quanto conta il voto del Sud? Elezioni e Mezzogiorno nell'Italia Repubblicana*, a cura di M. Gervasoni, Marco Editore, Lungro 2006, pp. 143-195, a p. 143.

2 Sulla strutturazione del comportamento elettorale in Italia, e sulle subculture cui diede origine e che, a loro volta, contribuirono a perpetuarlo, accanto al pionieristico G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, il Mulino, Bologna 1966, cfr. *Il comportamento elettorale in Italia*, a cura di G. Galli, il Mulino, Bologna 1968; C. Trigilia, *Le subculture politiche territoriali*, Quaderni della Fondazione Feltrinelli, Milano 1981; Id., *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, il Mulino, Bologna 1986.

nazionale, che si traduceva in un vero e proprio tracollo nelle regioni del Nord, e in particolare nelle tradizionali roccaforti, con perdite estremamente significative in tutte le province simbolo della “subcultura bianca”: rispetto al 1987 meno 18% in provincia di Vicenza, meno 13% a Bergamo, meno 12% a Treviso, Padova e Verona, meno 11% a Brescia e Cuneo;³ l’impetuosa crescita della Lega – e delle altre formazioni autonomiste a essa vicine e con essa talvolta probabilmente confuse dagli elettori – in quelle stesse zone e, più in generale, in tutte le regioni settentrionali, con risultati che furono di oltre il 23% in Lombardia, del 25,5 in Veneto – anche se qui fu forte la dispersione del voto tra le varie liste autonomiste –, attorno al 15 in Piemonte, Liguria e Friuli, e, infine, al 10% in Trentino-Alto Adige ed Emilia, regione in cui il voto leghista era concentrato pressoché esclusivamente nelle province occidentali.⁴

Accanto a questi elementi dirompenti, e immediatamente percepiti come tali dagli osservatori, molti altri erano, però, i dati significativi che emergevano dal voto di aprile, per quanto attiene la geografia elettorale. In primo luogo, al netto di una sostanziale tenuta del Partito socialista in termini di voti e in numero di seggi, con addirittura un lieve aumento di senatori, vi era stata una significativa «erosione» – per usare la celebre espressione di Bettino Craxi a spoglio ancora in corso⁵ –, nelle regioni settentrionali, solo parzialmente compensata dai progressi nel Mezzogiorno, particolarmente rilevanti in Campania.⁶ Con le elezioni

3 In particolare, sul collasso della subcultura bianca in Veneto e sul conseguente compimento della parabola elettorale democristiana nella regione, divenuta evidente con le elezioni dell’aprile, cfr. I. Diamanti e G. Riccamboni, *La parabola del voto bianco. Elezioni e società in Veneto (1946-1992)*, Neri Pozza, Vicenza 1992, pp. 167-187.

4 Su questi dati e sulla loro interpretazione complessiva cfr. I. Diamanti, *La Lega, imprenditore politico della crisi. Origini, crescita e successo delle leghe autonomiste in Italia*, in “Meridiana”, 1993, n. 16, pp. 99-133, a p. 109. Sul particolare insediamento leghista in Emilia, forte nelle due province dell’Ovest, di Piacenza e Parma, cfr. G. Passarelli e D. Tuorto, *La Lega Nord in Emilia-Romagna: uno studio in profondità. Elezioni, partito e sub cultura territoriale*, in “Misure/Materiali di ricerca dell’Istituto Cattaneo”, 2012, n. 34. Per quanto concerne il caso del Veneto è interessante notare come la Lega nord totalizzasse il 18%, mentre più del 7% andasse disperso tra le altre formazioni autonomiste e leghiste. In particolare, alla Camera, nella circoscrizione Verona-Padova-Vicenza-Rovigo la Lega nord conseguì il 17,5% dei suffragi, mentre il 5% andò alla Lega autonomia veneta, 1,9% all’Union Veneto e l’1,8% al Movimento Veneto regione autonoma; nella circoscrizione di Venezia e Treviso la Lega nord conseguì il 17,3% e le altre formazioni autonomiste rispettivamente il 4,8% (Lega autonomia veneta), l’1,3% (Movimento Veneto regione autonoma) e l’1,1% (Union Veneto). Quando non altrimenti indicato tutti i dati elettorali citati nel presente articolo sono desunti, con solo leggerissime approssimazioni, dal sito <https://elezionistorico.interno.gov.it/> [ultima consultazione 10 aprile 2024] e fanno riferimento ai dati della Camera.

5 https://www.youtube.com/watch?v=moWCQ_PPFNI [ultima consultazione 10 aprile 2024].

6 Nella regione il Psi conseguì il 19,5% dei voti, segnando il suo massimo storico e aumentando di quasi 5 punti percentuali rispetto al 1987. Particolarmente rilevante fu, in particolare, l’affermazione in provincia di Salerno, con il 26,6% dei suffragi e una crescita percentuale di quasi 9 punti rispetto alle politiche precedenti.

del 1992 si completava così quel processo di “meridionalizzazione” dell’insediamento elettorale socialista che, iniziato negli anni Settanta, aveva finito con il trasformare profondamente i riferimenti sociali e la stessa struttura di un partito che in precedenza aveva a lungo avuto, sin dall’epoca prefascista, le sue principali aree di consenso nella valle Padana e a Milano e che, anche dopo il secondo conflitto mondiale, aveva conseguito i propri maggiori suffragi nel Centro-Nord del paese, in particolare sui bordi, settentrionali e meridionali, dell’“area rossa” tosco-emiliana, divenuta a egemonia comunista a partire dal 1946.⁷ Più in generale, era l’intera area dei partiti di governo, il quadripartito, di cui facevano parte, accanto a Dc e Psi, i liberali, peraltro in leggerissima crescita, e un’esangue socialdemocrazia, a mostrare i principali segnali di vitalità nel Mezzogiorno continentale e insulare, a fronte di una forte contrazione nel Nord.⁸

Se questi erano, in estrema sintesi, i principali e più evidenti cambiamenti determinati dal nuovo “vento del Nord” – profondamente diverso da quello di nenniana memoria – che spirava sul paese, e su cui immediatamente gli analisti iniziarono a interrogarsi dopo il voto,⁹ le elezioni politiche del 1992 mostra-

7 Sulla “meridionalizzazione” della base politica ed elettorale del Psi esiste un’ampia letteratura, per lo più politologica. La cosa importante da notare è che la meridionalizzazione dell’elettorato del partito, evidente dalla fine degli anni Cinquanta, divenne più pronunciata a partire dalle elezioni del 1979, secondo un *trend* che, dopo essere stato parzialmente compensato da un’avanzata geograficamente distribuita alle elezioni del 1987, sarebbe divenuto particolarmente evidente con le regionali del 1990 e, appunto, con le politiche dell’aprile 1992, allorché il voto del Psi si caratterizzò come accentuatamente meridionale, rurale e periurbano e concentrato nelle aree meno economicamente dinamiche del paese. Su questo complesso fenomeno cfr., tra i molti studi, W. Merkel, *Prima e dopo Craxi: le trasformazioni del Psi*, Liviana, Padova 1987, pp. 181-185; E. Ercole e G. Martinotti, *Le basi elettorali del neosocialismo italiano*, in *Vent’anni di elezioni in Italia. 1968-1987*, a cura di M. Caciagli e A. Spreafico, Liviana, Padova 1990, pp. 61-96; C. Pinto, *Il Mezzogiorno e l’Italia nelle elezioni politiche del 1992*, cit.; e per un’analisi di lungo periodo, A. Landolfi, *Il Partito socialista nel Sud*, in *Quanto conta il voto del Sud?*, cit., pp. 21-66.

8 Come accennato in parziale controtendenza, rispetto a questo dato complessivo, evidenterissimo nel caso di Dc, Psi e Psdi, era il risultato del Pli, che vide una forte affermazione in Piemonte, e in particolare in provincia di Cuneo, tradizionale area di forza del partito, ove totalizzò il 13,5% dei suffragi, con una crescita rispetto le elezioni del 1987 di quasi 4 punti percentuali. Sull’andamento liberale e socialdemocratico cfr. A. Di Virgilio, *Le elezioni politiche del 5-6 aprile 1992 e le elezioni amministrative parziali del secondo semestre 1991*, in “Quaderni dell’Osservatorio elettorale”, 1992, n. 28, pp. 169-193, a p. 185.

9 Il tentativo più interessante, da un punto di vista storiografico, di comprensione del fenomeno leghista, con una lettura che andasse oltre le contingenze elettorali, ma che cercasse di tenere assieme elementi di lungo periodo, flussi elettorali e discipline diverse, si dovette alla rivista “Meridiana”, che già nel 1993 pubblicò un volume monografico significativamente intitolato *Questione settentrionale* (1993, n. 16). In esso, accanto al già ricordato articolo di I. Diamanti, *La Lega, imprenditore politico della crisi*, cit., erano presenti alcuni altri saggi di grande interesse, tra cui particolarmente rilevanti per il nostro tema appaiono: S. Lanaro, *Le élites settentrionali e la storia d’Italia*, ivi, pp. 19-39, che metteva in relazione l’emergere delle “leghe” con la tradizionale rivendicazione autonomista dello “Stato di Milano”; R. Cartocci, *Famiglie, parrocchia, secolarizzazione: l’area cattolica*, ivi, pp. 61-79, che indagava il fenomeno della

rono anche alcuni aspetti di continuità con la geografia elettorale della “prima Repubblica”: elementi che, per quanto meno eclatanti delle novità e, proprio per questo inizialmente meno sottolineati dagli osservatori, appaiono oggi assai interessanti, nel testimoniare la “lunga durata” dei comportamenti elettorali e nel collocare appieno le elezioni del 1992 all’interno della storia della “Repubblica dei partiti”, sia pure della sua estrema fase terminale.

Le elezioni del 1992: elementi generali e particolari di continuità

Da un punto di vista generale, è stato notato come il voto che è possibile considerare «di protesta» contro il sistema politico nel suo complesso, anche volendo sommarne arbitrariamente tutte le possibili declinazioni (Lega, Msi, Rete, Verdi) certo tra loro distanti e, in molti casi, confliggenti, non riuscisse ad arrivare al 20% su scala nazionale, risultando concentrato pressoché esclusivamente al Nord e, per quanto riguarda la Rete, in provincia di Palermo.¹⁰ Il pentapartito, che aveva governato per gran parte degli anni Ottanta, nonostante la sconfitta democristiana, il mediocre risultato socialista e la stentata tenuta laica manteneva, infatti, una maggioranza teorica abbastanza netta in Parlamento e, per quanto più sofferta, nel paese; lo stesso quadripartito che gli era subentrato dopo la defezione repubblicana in occasione della formazione del settimo e ultimo governo presieduto da Giulio Andreotti manteneva, da un punto di vista esclusivamente aritmetico, una maggioranza abbastanza netta nei due rami del Parlamento.¹¹ Al tempo stesso, le formazioni di derivazione comunista, ossia il Partito democratico della sinistra e Rifondazione comunista, pur perdendo un ingente numero di voti rispetto a quelli conseguiti dal Pci nel 1987, soprattutto nel Mezzogiorno continentale e insulare, rimanevano egemoni, se considerate unitariamente, nelle tradizionali aree rosse, secondo una dinamica che sarebbe proseguita, rafforzandosi, negli anni della “seconda Repubblica”, senza

secolarizzazione come elemento centrale nella destrutturazione della subcultura bianca; e, infine, M. Caciagli, *Tra internazionalismo e localismo: l'area rossa*, ivi, pp. 81-98, ove si confrontava l'avanzata leghista in Emilia con il limitato successo conseguito in Toscana e in Umbria, legando questi fenomeni al differente successo di Rifondazione e al diverso grado di autonomismo municipale presente nelle subculture rosse delle tre regioni.

- 10 C. Pinto, *Il Mezzogiorno e l'Italia nelle elezioni politiche del 1992*, cit., p. 153. La Rete, a fronte di un dato nazionale inferiore al 2% dei suffragi, conseguì quasi il 17% dei voti in provincia di Palermo e il 24,5% nel comune capoluogo. Sull'esperienza e le matrici culturali del partito di Leoluca Orlando cfr. D. Saresella, *Tra politica e antipolitica: la nuova «società civile» e il movimento della Rete (1985-1994)*, Le Monnier, Firenze 2016; Ead., *L'ultima DC. Il cattolicesimo democratico e la fine dell'unità politica (1974-1994)*, Carocci, Roma 2024, pp. 201-224.
- 11 Cfr. A. Marino, *L'imprevedibile 1992. Tangentopoli: rivoluzione morale o conflitto di potere?*, Viella, Roma 2022, pp. 57-58.

sostanziali rotture, fino alle elezioni politiche del 2018.¹² Motivi per cui pare di poter affermare che, osservato nel suo complesso e a giusta distanza dagli eventi, il voto dell’aprile 1992 appaia più uno «smottamento» che un «terremoto», capace di «creare crepe più o meno vistose» nell’edificio politico, concentrate peraltro in alcune particolari aree geografiche, ma non di abbatterlo definitivamente.¹³

Anche da un punto di vista elettorale, del resto, il pieno deflagrare della crisi politica sarebbe divenuto davvero evidente solo con le elezioni amministrative parziali del settembre e, soprattutto, del dicembre 1992: consultazioni che, proprio per la situazione in cui si svolsero, nell’infuriare di Tangentopoli e all’indomani della svalutazione della lira operata dal governo Amato e della durissima manovra finanziaria ad essa legata, erano destinate ad assumere significati, anche simbolici, del tutto sproporzionati rispetto al loro reale peso amministrativo e alla rappresentatività sull’insieme dell’elettorato, certificando la «crisi di regime» in atto.¹⁴ Al contrario, le elezioni comunali del giugno 1992 diedero risultati ancora piuttosto contraddittori, giacché alla contrazione del voto democristiano e al crollo socialista a Trieste – cui faceva da contraltare, per altro, l’affermazione dell’autonomismo locale, che aveva una lunga tradizione nella città giuliana e che aveva a lungo flirtato proprio con il Psi – si contrapponeva, infatti, la tenuta democristiana e l’ulteriore espansione socialista, sia rispetto alle precedenti comunali, sia rispetto al voto politico d’aprile, a Napoli, ossia nel principale tra i comuni allora chiamati al voto.¹⁵

12 Sulla geografia elettorale della “seconda Repubblica” e sui suoi rapporti con le precedenti “subculture” politiche cfr. I. Diamanti, *Mappe dell’Italia politica. Bianco, rosso, verdone, azzurro... e tricolore*, il Mulino, Bologna 2009. Per quanto riguarda la crisi dell’egemonia delle formazioni di sinistra, di derivazione post o neo comunista, nella tradizionale area di subcultura rossa il punto di rottura appare rappresentato dalle elezioni politiche del 2018, allorché per la prima volta il centrodestra a trazione leghista superò in Emilia-Romagna e in Umbria un centrosinistra eroso dai consensi per il movimento Cinquestelle. Anche in Toscana, del resto, dove la prevalenza del centrosinistra resse, il divario si mantenne complessivamente al di sotto dei 2 punti percentuali, mentre il centrodestra otteneva risultati importanti sull’intero litorale.

13 C. Pinto, *Il Mezzogiorno e l’Italia nelle elezioni politiche del 1992*, cit., p. 152.

14 A. Di Virgilio, *Le elezioni amministrative parziali del 1992: tra fatto locale e crisi di regime*, in “Quaderni dell’Osservatorio elettorale”, 1993, n. 29, pp. 125-140. Sul peso degli avvenimenti dell’estate 1992, e in primo luogo di quelli economico-finanziari, nel determinare l’implosione del sistema dei partiti, cfr. A. Marino, *L’imprevedibile 1992*, cit., pp. 70-73, 101-115.

15 A. Di Virgilio, *Le elezioni amministrative parziali del 1992*, cit., pp. 137-138. A Napoli la Dc lambiva il 30% dei suffragi, ottenendo 25 consiglieri, mentre il Psi, che sfiorava il 20, si attestava a 16 eletti. Distanza il Pds, al 12,7% con 10 consiglieri, mentre in leggera contrazione era anche il Msi, passato dal 10,15 del 1987 al 9,25 del 1992. In questo caso, tuttavia, la flessione diveniva un vero e proprio tracollo, se si confrontavano i risultati con le comunali del 1980 e del 1983, allorché il partito della “fiamma” aveva totalizzato rispettivamente il 22,3% e il 20,85% dei voti, risultando largamente in testa in quasi tutti i quartieri del centro cittadino. Su questi ultimi dati cfr. <https://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/9340> [ultima consultazione 14 aprile 2024]. Segno evidente che, nel corso degli

Tornando alle elezioni politiche dell'aprile 1992, appare utile volgere ora l'attenzione a due casi microscopici, entrambi situati in aree periferiche e particolari di quel Nord del paese che fu l'epicentro del sisma elettorale. Due casi che, pur nella loro peculiarità, paiono confermare questa interpretazione complessiva – smottamento piuttosto che terremoto –, mostrando in modo perentorio la perdurante continuità delle fedeltà e delle tradizioni elettorali locali, anche quando eccentriche rispetto all'ambiente circostante e al *trend* elettorale complessivo. Il primo esempio riguarda la straordinaria tenuta dell'agonizzante, e ormai quasi completamente meridionalizzato, Partito socialdemocratico a Molinella, importante centro agricolo della Bassa bolognese. Un paese che, sin dal primo Novecento, era stato, grazie all'"apostolato socialista" di Giuseppe Massarenti, tra le culle del movimento cooperativistico e che, proprio in virtù di questa antica caratterizzazione e della fedeltà al "patriarca" socialista, che era stato tra gli scissionisti di palazzo Barberini, aveva conosciuto in epoca repubblicana una lunghissima egemonia socialdemocratica. Basti qui ricordare che nell'intero arco cronologico 1948-1992 solo nel 1976, anno della grande avanzata del Pci su scala nazionale, i socialdemocratici non avevano conseguito la maggioranza relativa in un'elezione politica, risultando di poco sopravanzati dalla lista comunista.¹⁶ Certo è che, ancora nell'aprile 1992, a fronte di un dato nazionale attestato su un misero 2,7%, il più basso mai registrato dalla socialdemocrazia in un'elezione politica sia pure in sostanziale tenuta rispetto a quello del 1987, e di un dato provinciale bolognese pari all'1,8%, a Molinella il Psdi conseguì 3337 voti, ossia il 34,6% dei suffragi espressi, classificandosi primo partito con dieci punti percentuali di margine sul Pds. Un dato che sembra dimostrare la straordinaria tenuta di un'ideologia e, soprattutto, di un partito che a Molinella si identificavano da sempre non solo con la macchina comunale ma, quasi, con un vero e proprio orgoglio municipale basato su una peculiare versione locale

anni Ottanta, i partiti di governo (e in primo luogo Psi e Pli) avevano conosciuto una crescita intensa e continua nella città campana, marginalizzando progressivamente le opposizioni di destra e di sinistra. Sull'affermazione dei partiti di governo a Napoli cfr. la prima pagina de "Il Mattino" dell'8 giugno 1992, che titolava icasticamente *Napoli premia i partiti di governo*, ribadendo nel sommario come fossero state forti le affermazioni di Psi e Pli e significativa la tenuta democristiana, a fronte del «crollo del Pds» e del netto calo missino.

- 16 In quell'anno il Psdi aveva totalizzato nel territorio comunale, alle elezioni per la Camera, 3399 voti, pari al 35,9%, mentre il Pci aveva conseguito il 37,4%, sopravanzando, per la prima e unica volta tra il 1948 e il 1992 in un'elezione politica, la formazione socialdemocratica. Sulla figura di Massarenti e sui suoi legami con Molinella cfr. M. Poli, *Giuseppe Massarenti: una vita per i più deboli*, Marsilio, Venezia 2008. Sulla contrapposizione, anche drammatica, tra comunisti e socialdemocratici negli anni del frontismo e sulle sue conseguenze a Molinella, cfr. P.C. Masini e S. Merli, *Introduzione*, in *Il socialismo al bivio. L'archivio di Giuseppe Faravelli*, a cura di P.C. Masini e S. Merli, in "Annali della Fondazione Feltrinelli", 20, 1988-1989, pp. XV-XXIX, a p. XXVII. Sulla straordinaria tenuta dell'egemonia politica e sociale socialdemocratica a Molinella, ancora negli anni Ottanta, vedi il brillante reportage M. Marozzi, *O sole nostro*, in "L'Europeo", 23 dicembre 1988, p. 56.

del tradizionale “buongoverno” emiliano. Basterà a questo proposito ricordare che, ancora negli anni successivi, a fronte di una totale destrutturazione del Psdi a livello nazionale, liste d’ispirazione socialdemocratica avrebbero continuato a ottenere a Molinella risultati considerevoli, sia pure via via declinanti.¹⁷

Passando a un contesto profondamente diverso, e a un esempio di fedeltà non a un partito, ma a un modo di concepire la cosa pubblica e di declinare i rapporti tra sfera politica e sfera religiosa, altrettanto interessante appare osservare come le specificità politiche delle Valli valdesi, nel Piemonte occidentale, emergessero ancora una volta con forza dai risultati elettorali. Esse rappresentarono, infatti, l’unica zona rurale e periferica dell’Italia settentrionale in cui le forze di sinistra e i partiti laici riuscirono sia a prevalere sulla declinante egemonia democristiana – ancora abbastanza radicata nelle aree montane –, sia, soprattutto, ad arginare l’arrembante avanzata leghista. Un’espansione che, del resto, non fu insignificante neppure in alcuni comuni a forte presenza valdese, forse anche a causa della lunga tradizione su cui poteva contare nella zona il richiamo federalista – sia pure di un federalismo d’ispirazione e contenuti profondamente diversi da quello leghista – e dell’indeterminatezza ideologica che allora caratterizzava ancora il voto leghista. Nei comuni della val Pellice a maggioranza valdese la Lega otteneva, infatti, in genere buoni risultati, pur risultando largamente sopravanzata dalle forze di sinistra¹⁸. Ancor più marcata era

17 A questo proposito non sembra privo di interesse notare come, ancora alle elezioni politiche del 1994, una lista socialdemocratica potesse totalizzare nel comune emiliano risultati considerevoli tanto nella parte proporzionale quanto in quella uninominale dello spoglio, compresi tra il 15,50% alla Camera e il 20,56% al Senato, mentre alle elezioni europee del giugno successivo un Psdi in avanzato processo di dissoluzione ottenesse un risultato del 17,4%, a fronte di un dato provinciale di poco superiore allo 0,8% e di un dato nazionale di poco inferiore allo 0,7. La definitiva rottura della quasi cinquantennale egemonia socialdemocratica nel paese si sarebbe consumata solo nel 1995, allorché Anselmo Martoni, ininterrottamente sindaco dal 1951 e più volte deputato, senatore e sottosegretario, venne infine sconfitto nelle prime elezioni dirette da una composita lista civica d’opposizione.

18 Nelle elezioni dell’aprile 1992, a Torre Pellice, principale comune delle Valli valdesi, il Pds totalizzò circa il 20% dei voti, seguito dalla Lega al 18,2%, dal Psi al 14% e dalla Dc a poco meno del 10. Risultati significativi vennero conseguiti dai partiti d’ispirazione e tradizione laica, con il Pli al 6,4%, il Pri 5 e la Lista Pannella al 4,4, così come da altri movimenti autonomisti: la Lega alpina Piemont lambiva il 4%, mentre altre due formazioni d’ispirazione leghista e autonomista raggiungevano assieme poco più dell’1,5% dei consensi. A Bobbio Pellice, villaggio dell’alta val Pellice, l’egemonia delle sinistre era assai più marcata: il Pds conseguiva oltre il 33% dei suffragi, seguito dal Psi al 22%. Qui la Lega si attestava all’11,4 (cui andavano però sommati gli oltre 5 punti della Lega alpina Piemont), mentre nel comune, quasi interamente valdese, era pressoché insignificante il voto democristiano, limitato al 3,8%. A Rorà, uno dei pochissimi comuni italiani dove la Democrazia cristiana non conseguì nell’aprile 1992 nemmeno un voto, Psi e Pds erano rispettivamente al 35,8 e al 28,4%, mentre Rifondazione si collocava quarta, con il 6,8, sopravanzata dalla Lega con l’11,7%. Più marcata era l’affermazione leghista a Villar Pellice, dove il Pds e la Lega si trovavano pressoché appaiati (20,83% e 20,7, divisi da un solo voto), seguiti a breve distanza dal Psi, che lambiva il 17,9%. Sulla tradizione resistenziale del federalismo valdese cfr. S. Peyronel Rambaldi e F.M. Giordano,

la tenuta delle forze laiche e di sinistra nei comuni a maggioranza valdese delle valli Chisone e Germanasca: realtà in cui, nella seconda metà del Novecento, l'antica appartenenza valdese si era mischiata con una forte caratterizzazione operaia e, spesso, operaista, cui aveva fatto seguito dagli anni Sessanta un forte radicamento del Pci.¹⁹

Si confermava, così, la natura peculiare del voto delle Valli valdesi in età repubblicana, profondamente differente rispetto al resto della provincia torinese e alle altre aree montane del Piemonte occidentale, secondo una declinazione che si era manifestata con costanza sin dalle elezioni per l'Assemblea costituente del 1946. In quell'anno con la straordinaria affermazione del Partito d'azione; nel 1948 con quella delle liste di Unità socialista; nel 1953 con l'effimero successo di Unità popolare; nel 1958 con la sovra-rappresentazione dell'olivettiano Movimento di Comunità; passando poi per l'egemonia socialista degli anni Sessanta; per giungere, infine, alla progressiva affermazione del Pci a partire dagli anni Settanta, pur all'interno di un quadro caratterizzato dalla persistente solidità del voto per i partiti laici di centro e in primo luogo per i liberali.²⁰ Una differenziazione dalle zone circostanti che, del resto, sarebbe proseguita, per alcuni versi anzi accentuandosi ulteriormente, negli anni successivi, traducendosi,

Federalismo e Resistenza: il crocevia della Dichiarazione di Chivasso (1943), Claudiana, Torino 2015; F.M. Giordano, *Il federalismo tra teologia e politica*, in *Evangelizzazione e presenza in Italia (1870-1990)*, a cura di P. Naso, vol. 4, *Storia dei Valdesi*, Claudiana, Torino 2024, pp. 238-249. Per una prospettiva di più lungo periodo vedi anche F.M. Giordano, *L'individuo e la nazione: federalismo protestante e origini del liberalismo italiano, 1787-1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del risorgimento italiano-Carocci, Torino-Roma 2014.

19 Ad Angrogna il Pds totalizzava il 24,6% dei voti, seguito dalla Lega al 22,8 e, a più lunga distanza, da Dc e Psi, formazioni entrambe che conseguivano un consenso di poco superiore al 10%. Significativo era, inoltre, il voto per Rifondazione, attestato al 6,2%. A Prali era il Psi a risultare egemone, con quasi il 40% dei suffragi, seguito a distanza dalla Lega (17,2%), dal Pds (13%) e dalla Dc, al 10. A Massello, a fronte di un numero di elettori assai ridotto, il Psi coglieva il 31,6% dei voti, seguito dal Pds al 17,5. La Lega otteneva il 12,3, mentre significativo era anche il risultato di Rifondazione, all'8,8%. A Pramollo primeggiava il Psi, con il 45,7% dei voti, seguito dal Pds al 23,3 e da Rifondazione al 9,1, mentre la Lega giungeva solo quarta con il 6,2. A San Germano Chisone il Psi risultava primo, con il 28,3% dei voti, seguito dal Pds al 19, dalla Lega al 18,4 e da Democrazia cristiana e Rifondazione all'8,5 e 7,5% rispettivamente. Sulla crescita dell'elettorato comunista in val Chisone e Germanasca negli anni Sessanta cfr. P. Naso, *Sulle onde dei cambiamenti sociali (1960-1974)*, in *Evangelizzazione e presenza in Italia*, cit., pp. 341-362, a pp. 348-349.

20 Su alcuni di questi dati, relativi al primo periodo repubblicano, mi permetto di rimandare a P. Zanini, *Il "pericolo protestante". Chiesa e cattolici italiani di fronte alla questione della libertà religiosa (1922-1955)*, Le Monnier, Firenze 2019, nota 228 alle pp. 260-261. Sulla più complessiva evoluzione politica e sociale delle Valli in età repubblicana cfr. P. Naso, *Sulle onde dei cambiamenti sociali*, cit.; Id., *La stagione delle svolte (1974-1991)*, in *Evangelizzazione e presenza in Italia*, cit., pp. 417-441. Per quanto riguarda la rappresentanza politica espressa dalle Valli valdesi in epoca liberale cfr., invece, M. Soresina, *Identità valdese e identità politiche: dal 1848 al fascismo*, in *Identità valdesi tra passato e presente*, a cura di S. Peyronel Rambaldi, Claudiana, Torino 2016, pp. 169-207.

a cavallo tra gli ultimi anni del Novecento e il primo decennio del XXI secolo, in suffragi assai significativi per il partito della Rifondazione comunista, alla cui guida non casualmente nel delicato tornante del 2008 sarebbe giunto l'esponente valdese Paolo Ferrero.²¹

Queste considerazioni generali e questi due casi locali specifici sembrano corroborare l'impressione che le elezioni dell'aprile 1992, pure avvertite come una rottura traumatica dai contemporanei, contenessero in sé sia elementi di evidente discontinuità, sia persistenze con l'eredità della storia e della geografia elettorale repubblicana, di lungo e di breve periodo. Esse rappresentarono, infatti, l'esito finale di un *trend* elettorale di cui già nel corso degli anni Ottanta era stato possibile percepire le crescenti, anche se discontinue, avvisaglie, piuttosto che l'inizio di quella fase successiva che si sarebbe chiaramente determinata soltanto nel biennio 1993-1994.

Gli anni Ottanta: un percorso verso l'aprile 1992

Le elezioni del 1983 possono essere considerate il punto d'avvio della seconda parte di questa riflessione. Esse videro, infatti, un sensibile rafforzamento dell'astensionismo, oltreché della dispersione del voto, secondo una linea di tendenza già delineatasi nel 1979: per la prima volta nella storia elettorale dell'Italia repubblicana la soglia di partecipazione al voto scese sotto il 90% in una consultazione politica, attestandosi all'88%. Cosa più interessante, l'aumento dell'astensione fu particolarmente marcato nel Nord del paese, ove nel giro di soli sette anni (1976-1983) essa raddoppiò, passando dal 4,4 all'8,3% nel Nord Ovest e dal 3,4 al 7,2% nel Nord Est.²² Un aumento rilevante che, è stato sottolineato, «col senno di poi, già prefigura[va] quel clima di protesta che» avrebbe reso possibile «di lì a non molto l'avvento delle Leghe e il successivo crollo della Dc».²³ Proprio la diminuzione del consenso democristiano fu, d'altra parte, la novità più significativa, e notata con maggior enfasi dagli osservatori coevi, delle elezioni del 1983:²⁴ un tonfo di oltre 5 punti percentuali, distribuito in modo

21 Già ministro della Solidarietà sociale nel secondo governo Prodi (2006-2008), Ferrero era stato, tra il 1985 e il 1986, il segretario nazionale della Federazione giovanile evangelica italiana (Fgei). Sotto la sua guida, tra il 2008 e il 2017 Rifondazione avrebbe conosciuto un progressivo indebolimento elettorale, sino a scomparire dalle principali assemblee elettive, conseguendo, tuttavia, risultati abbastanza significativi nelle Valli valdesi.

22 Cfr. P. Scaramozzino, *Analisi delle elezioni politiche del 1983*, in “Il Politico”, 48, 1983, n. 3, pp. 505-548, alle pp. 508-511.

23 D. Campus, *L'esordio del pentapartito: 1979-1983*, in *Italia al voto. Le elezioni politiche della Repubblica*, a cura di L. Ricolfi, B. Loera, S. Testa, UTET, Torino 2012, pp. 253-272, a p. 267.

24 *Crollo dei voti DC, difficile tenuta comunista netto successo del PRI e lieve aumento PSI*, titolava a tutta pagina il “Corriere della Sera” del 28 giugno 1983, cogliendo una percezione diffusa, confermata dalle titolazioni degli altri principali quotidiani. Limitatamente ad alcuni dei titoli più efficaci, cfr. *Voto a sorpresa: netta sconfitta dc (-6). Salgono psi e laici (pri +2) il pci tiene*, in “La

abbastanza omogeneo sul territorio nazionale, che condusse il partito dello “scudo crociato” al 32,9%. Di questo insuccesso si avvantaggiarono soprattutto i partiti laici, veri vincitori delle elezioni: primo tra tutti il Pri di Spadolini, che si giovò della buona prova data nei quasi due anni di permanenza alla guida del governo e della conseguente popolarità acquisita. Assai meno rilevata fu, allora, la comparsa della Liga veneta, prima formazione autonomista e localista di questo tipo e con simile denominazione, che, pur conseguendo a livello nazionale un misero 0,34% con 125mila voti, riuscì a eleggere un deputato e un senatore.²⁵ Se dal dato nazionale si passava ad osservare alcuni contesti locali, infatti, la Liga segnava un significativo 5,9% in provincia di Vicenza e, soprattutto, il 7,4 a Treviso: due tradizionali roccaforti bianche dove, non casualmente, la Dc perse quel giorno più dell’8% rispetto al 1979.²⁶

I risultati in qualche modo premonitori delle consultazioni del 1983 si stemperarono nelle successive elezioni degli anni Ottanta, di fronte alla massima stagione di forza del pentapartito, inteso tanto come formula di governo quanto come alleanza politica caratterizzata dal cosiddetto “duello al centro” tra Dc e Psi. Entrambi i partiti furono infatti, quantomeno apparentemente, tra i vincitori delle elezioni politiche anticipate del giugno 1987. I socialisti, forti della lunga stagione di Craxi a palazzo Chigi, aumentarono alla Camera del 2,8%, raggiungendo il 14,26% sull’intero territorio nazionale, con un’espansione particolarmente forte nel Friuli, nel Veneto orientale e nella Lombardia occidentale. La Democrazia cristiana invertiva il *trend* negativo del 1983, ottenendo il 34,3% a livello nazionale, con significativi progressi nel Mezzogiorno e una sostanziale tenuta nelle aree bianche. Questi due risultati, uniti a un deciso arretramento del Pci che, cedendo il 3,3% dei suffragi, ritornò sulle percentuali del 1968, precedenti alla grande avanzata degli anni Settanta, indussero molti osservatori a vedere nelle elezioni del 1987 un fattore di stabilizzazione del quadro politico e l’inizio di un riequilibrio nei rapporti di forze tra i partiti della sinistra storica, comunisti e socialisti, che avrebbe portato, presto o tardi, al varo di «un’alternativa di sinistra», di sapore mitterrandiano, anche in Italia: una soluzione che, accanto a Pci e Psi, si riteneva avrebbe potuto inglobare anche le Liste verdi,

Stampa”, 28 giugno 1983; *Non moriremo democristiani (se questo terremoto sveglia Pci e Psi)*, in “Il manifesto”, 28 giugno 1983; *Sconfitta di De Mita. Più voti e seggi al PSI*, in “Avanti!”, 28 giugno 1983; *Crollo della Dc*, in “Il Mattino di Padova”, 28 giugno 1983.

25 Come sempre i dati si riferiscono alle elezioni per la Camera. Complessivamente il risultato della Liga era stato, però, ancor più modesto al Senato.

26 Nonostante questa evidenza, non appare corretto individuare un rapporto di causa ed effetto troppo rigido e diretto tra erosione del consenso democristiano ed espansione della Liga in questa fase. A questo proposito cfr. P. Feltrin e D. Fabrizio, *Atlante elettorale del Veneto (1970-2010)*, Consiglio regionale del Veneto, Venezia 2010, p. 37.

protagoniste di un ottimo *exploit* con il 2,5%, e gli stessi socialdemocratici, riposizionatosi su posizioni di sinistra con la segreteria di Franco Nicolazzi.²⁷

In realtà, nonostante la flessione comunista, il recupero democristiano e l'avanzata socialista avvennero in gran parte a spese dei partiti laici di centro (Pri -1,4%, Psdi -1,1%, Pli -0,8%) e, nel caso della Dc, anche dell'Msi (-0,9%), del Partito dei pensionati – che nel 1983 aveva sorprendentemente ottenuto mezzo milione di voti, ossia l'1,36% su scala nazionale, pur non riuscendo a eleggere nessun deputato – e dell'astensione, in lieve diminuzione rispetto a quattro anni prima. Segni contraddittori giungevano, inoltre, da quelle che, con malcelato disprezzo, continuavano a essere definite «liste locali». In Veneto la Liga, pur aumentando la propria forza elettorale complessiva – conseguì, infatti, 298mila voti, ossia lo 0,77% nazionale alla Camera –, non eleggeva nessun parlamentare, a causa di una diversa e più sparpagliata distribuzione dei suffragi.²⁸ Accadeva il contrario in Lombardia, dove la Lega lombarda faceva la sua prima comparsa. Con soli 186mila voti, molto concentrati nella fascia pedemontana, il partito di Bossi riusciva a eleggere un deputato e un senatore.²⁹

Nonostante questi dati, che sembrano confermare l'ipotesi che l'elettorato del Nord iniziasse a mostrare una crescente disaffezione verso i partiti della tradizione repubblicana, l'impressione dominante all'indomani delle elezioni del 1987 fu, come detto, quella di una sostanziale tenuta dei partiti di governo e dell'avvio di un rapido riequilibrio delle forze a sinistra, a favore del Psi. Tale percezione, del resto, sarebbe stata confermata dalle consultazioni elettorali immediatamente successive, prima che le regionali del 1990 mostrassero clamorosamente lo scollamento tra l'elettorato settentrionale e il tradizionale sistema di rappresentanza politica. Le comunali e provinciali del maggio 1988 e le regionali friulane del giugno di quell'anno furono, infatti, interpretate come un rafforzamento del pentapartito, come un'ulteriore tappa del riequilibrio a sinistra e, a causa del deciso arretramento del Msi, come la dimostrazione che i comportamenti elettorali degli italiani si stessero conformando a quelli dell'Occidente avanzato, giacché anche in Italia, «come in tutti i paesi economicamente maturi», i voti tendevano ormai, e soprattutto sempre più avrebbero teso, a concentrarsi «al centro dello schieramento», abbandonando «le aree più lontane dal punto di

27 Circa questa interpretazione complessiva del voto del 1987 cfr. A. Agosta, *Il sistema politico alla prova delle elezioni parlamentari anticipate del 14 e 15 giugno 1987*, in “Quaderni dell'Osservatorio elettorale”, 1987, n. 19, pp. 145-155.

28 La Liga conseguiva, infatti, il 3,33 nella circoscrizione Venezia-Treviso, con il 4,34 in provincia di Treviso a fronte del 7,4% di quattro anni prima, e il 2,92 nella circoscrizione di Verona-Padova-Vicenza-Rovigo, con il risultato più significativo in provincia di Vicenza (3,54%): anche qui in forte contrazione rispetto al 5,9 del 1983.

29 La Lega lombarda totalizzava lo 0,48% a livello nazionale: un dato che diveniva, però, il 2,56% a livello regionale, il 6,6% in provincia di Bergamo e il 6,7% nella circoscrizione pedemontana occidentale Como-Sondrio-Varese.

equilibrio».³⁰ In realtà, un'analisi più approfondita avrebbe dovuto mettere in discussione simili certezze, basate su un sondaggio elettorale comunque molto parziale: se, infatti, il successo socialista era innegabile, notevole soprattutto nelle regionali friulane (+6,4%) e in alcune elezioni comunali del Nord-Est – a Belluno, per esempio, il Psi segnava un clamoroso +12,9% rispetto alle amministrative precedenti –, il quadro complessivo era falsato sia dalla limitatezza dell'elettorato interessato, sia dalla sovra-rappresentazione, al suo interno, del Mezzogiorno. Un'area del paese ove i partiti di governo mostravano una grande vitalità e, soprattutto, ove le elezioni locali assumevano spesso una dinamica che finiva per ridimensionare la forza delle due ali estreme dello schieramento politico, rappresentate dal Pci e dal Msi, marginalizzate a livello di gestione del potere locale.³¹

Solo alla luce di queste caratteristiche appare possibile leggere correttamente i risultati delle elezioni del 1988 che, del resto, confermarono anche il crescente radicamento della Lega in Lombardia. Le liste del Carroccio conseguirono, infatti, il 5,5% alle provinciali di Pavia, in un'area, cioè, dove solo un anno prima, alle politiche del 1987, non avevano raggiunto l'1%, mentre nelle comunali del capoluogo pavese conquistarono addirittura il 6,4%: un risultato che, pur nella sua caratterizzazione estremamente locale, avrebbe dovuto mettere in guardia dal considerare il fenomeno leghista come l'espressione di un malessere limitato solamente alle aree più periferiche e marginali del Nord, incapace di far breccia nei centri urbani medi e grandi.³²

L'espansione leghista in Lombardia fu confermata dalle elezioni europee del 1989: le consultazioni che segnarono la massima espansione socialista, con il 14,8% a livello nazionale, ma che al tempo stesso mostrarono anche un netto rallentamento nella crescita del Psi, con i primi segni di flessione nei centri urbani del Nord Ovest, e il conseguente venir meno delle speranze di un rapido sorpasso a sinistra, divenute ancor più remote a causa dell'inattesa tenuta comunista.³³ La Lega lombarda, presentatasi come fulcro di un'Alleanza nord che

30 Cfr. *La corsa al centro*, in "La Repubblica", 3 maggio 1988, ove si affermava perentoriamente: «L'area di governo cresce, la Dc avanza, i laici tengono, i repubblicani segnano un successo notevole, liste locali e verdi battono il passo, il Msi cala sensibilmente, ma il vero risultato politico di queste elezioni è un altro: è il travaso di voti a sinistra tra comunisti e socialisti, l'avvio da tempo iniziato ma ormai consistente e difficilmente reversibile di un riequilibrio nella sinistra italiana».

31 Sull'insieme di questi aspetti e sull'interpretazione complessiva da dare ai risultati elettorali del 1988 cfr. A. Agosta, *Il voto per le amministrative parziali del 1988: letture prevalenti e indicazioni effettive*, in "Quaderni dell'Osservatorio elettorale", 1988, n. 21, pp. 173-192.

32 Riguardo all'iniziale difficoltà di avversari e osservatori nel comprendere il fenomeno leghista e circa il conseguente tentativo di ricercare ragioni monocausali del successo elettorale della Lega, cfr. I. Diamanti, *La Lega, imprenditore politico della crisi*, cit., pp. 102-103.

33 A Milano, tradizionale roccaforte del partito, il Psi conseguiva nel 1989 il 17,7% dei voti: un dato superiore alla media nazionale, ma inferiore al 18,6 delle politiche del 1987, al 18,2 delle regionali 1985 e al 19,8 delle comunali del 1985. Cfr. la Banca dati elettorale del Comune

comprendeva anche Piemont autonomista, Union ligure, Alleanza toscana, Lega emiliano-romagnola e Liga veneta, riportava l'1,83% a livello nazionale, con 635mila voti. Di questi, tuttavia, oltre 470mila erano concentrati in Lombardia, ove la Lega raggiungeva il ragguardevole 8,1% dei voti validi, a fronte del 2,1 in Piemonte e di un modestissimo 1,7% in Veneto: segno evidente che, dopo l'iniziale successo della Liga, era ora in Lombardia che si era spostata la fiammata autonomista.

Questo dato era destinato a divenire evidentissimo nelle regionali del maggio 1990, che si svolsero contestualmente al rinnovo di molti consigli provinciali e comunali: una tornata elettorale che, come accennato, mostrò chiaramente il logoramento dei partiti tradizionali e la crescita della contestazione localista in tutto il Nord. Liste di tale ispirazione raggiungevano, infatti, il 7,4% in Piemonte, il 7,8 in Veneto, il 6,13 in Liguria, quasi il 3 in Emilia, con un piccolo boom in provincia di Parma, e, addirittura, il 18,95% in Lombardia, dove, con poco meno di un milione duecentomila voti, la Lega divenne il secondo partito, superando, sia pure di un'incollatura, il Pci. Cosa più significativa, essa conseguiva un risultato notevole sull'intero territorio regionale, insediandosi con forza anche in provincia di Brescia e nella Bassa cremonese e mantovana, zone dove, fino ad allora, non si era mai manifestata con particolare vigore.³⁴ Ancor più rilevante appare il fatto che il balzo in avanti non fosse limitato alle aree periferiche, ma investisse direttamente i capoluoghi e i centri maggiori: a Brescia, Bergamo e Mantova i dati cittadini del Carroccio erano solo di poco

di Milano - Settore statistica <https://siel.comune.milano.it/Go.asp> [ultima consultazione 19 aprile 2024]. Pur trattandosi di consultazioni difficilmente comparabili, il raffronto, specie con le politiche del 1987, appare rilevante. Né quella milanese era una realtà isolata. Se negli altri capoluoghi di regione del Nord Ovest i risultati erano ondivaghi, giacché la perdita di consensi a Genova, dove il Psi passava dal 14,46 delle politiche del 1987 al 13,55, era compensata dal relativo rafforzamento ottenuto a Torino, significativi appaiono i risultati nelle città lombarde. A Brescia, una realtà che di lì a poco sarebbe divenuta uno dei principali epicentri della crisi del sistema politico, il Psi cedeva due punti, passando dal 15,5 al 13,5: a Bergamo passava dal 12,86 all'11,63; a Pavia dal 16,25 al 14,45; a Cremona, addirittura, dal 14,16 al 12,04. Leggere flessioni, limitate a pochi decimi percentuali, si verificavano, del resto, anche a Varese, Como, Mantova e Monza.

34 In provincia di Brescia la Lega raggiungeva il 25,5%, nel Cremonese il 21,8 e nel Mantovano, area di tradizionale insediamento socialista e comunista, il 14,12. Nelle tre province, alle elezioni politiche del 1987, le formazioni di ispirazione leghista e localista avevano ottenuto rispettivamente: poco più del 2% a Brescia (1,32% Lega lombarda e 0,75% Liga veneta), 1,6 a Cremona e 0,49% a Mantova, province dove si era presentata la sola Liga. Per quanto riguarda l'improvvisa avanzata del voto leghista in una ben determinata zona del bresciano come la Valle Sabbia, fino ad allora fedele in modo tetragono al sistema democristiano, cfr. M. Tedeschi, *Politica e istituzioni nella seconda metà del Novecento*, in *Montagna viva. Economia, società e cultura in Valle Sabbia nel Novecento*, a cura di R. Anni, M.P. Pasini, il Mulino, Bologna 2023, pp. 71-121, a p. 108.

inferiori a quelli provinciali, mentre a Pavia e Cremona addirittura superiori.³⁵ A Milano città la Lega, con il 13,6%, crebbe di oltre 10 punti percentuali rispetto alle europee dell'anno precedente, a fronte di un dato provinciale del 14,3%.³⁶ L'espansione – come emerge in particolare dall'analisi dei dati delle elezioni provinciali milanesi, in larga parte sovrapponibili a quelli delle regionali – era particolarmente sensibile in alcuni quartieri centrali e semicentrali della città (Sempione, Porta Volta, Città studi, Porta Vercellina), piuttosto che in quelli periferici, ove erano storicamente più radicati i partiti di sinistra e in cui più alto era il tasso di immigrazione dal Mezzogiorno.³⁷ Segno che, in questa fase, il voto leghista attirava in modo crescente i consensi di una parte di media borghesia urbana, spaventata dall'emergere dei primi fenomeni migratori, con una dinamica in parte sovrapponibile a quella messa a segno, alcuni anni prima, dal Front National in Francia.³⁸ Anche per quanto riguardava la provincia milanese, del resto, i successi leghisti erano notevoli in alcuni dei centri più popolosi e dinamici, come Monza, Legnano, Seregno, Lissone e Meda: comuni dove il partito di Bossi giungeva al secondo posto dietro alla sola Dc, traendo vantaggio in primo luogo proprio dal tracollo dello “scudo crociato” e in misura minore dalla flessione dell'area laica e socialista, riuscendo, inoltre, a rastrellare alcuni

35 A Brescia città la Lega lambiva il quarto dei voti validi, fermandosi al 24,95%, con uno scarto di solo mezzo punto rispetto a quello dell'intera provincia. Leggermente maggiore era lo iato a Bergamo, dove a un risultato provinciale del 26,16, faceva da contraltare un dato cittadino del 22,6. A Mantova città, infine, la Lega conseguiva il 13,63% dei suffragi con un dato solo leggermente inferiore a quello del complesso della provincia. Come accennato, inoltre, ancor più significativi erano i dati di Pavia e, soprattutto, Cremona, dove la Lega conquistava nelle città il 20,6 e il 24,1% rispettivamente a fronte di dati provinciali attestati al 17,6 e al 21,8.

36 Il dato cittadino appare confermato anche dal concomitante voto comunale, dove la lista leghista si attestò sul 12,9%. Per questi dati cfr. la Banca dati elettorale del Comune di Milano - Settore statistica, <https://siel.comune.milano.it/Main.asp?I=7501&T=1&K=111&C=0> [ultima consultazione 18 aprile 2024].

37 G. Rovati, *L'equilibrio in frantumi: la Lega Lombarda alle elezioni*, in G. Galli e D. Comero, *Partiti storici e nuove formazioni. Analisi del comportamento elettorale a Milano attraverso le elezioni amministrative provinciali del maggio 1990*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 114-158, alle pp. 126-127.

38 Sul peso della questione migratoria, vivo soprattutto tra gli elettori di Milano, cfr. G. Rovati, *La sindrome leghista. Verso un profilo degli elettori della Lega lombarda*, in “Studi di sociologia”, 28, 1990, n. 4, pp. 493-505, a p. 497. Sull'insediamento sociale prevalentemente borghese del FN nella prima metà degli anni Ottanta e sulla sua “proletarizzazione” a partire dalla fine di quel decennio cfr. P. Delwit, *Les étapes du Front national (1972-2011)*, in *Le Front national: mutations de l'extrême droite française*, édité par P. Delwit, Editions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles 2012, pp. 11-36, a pp. 19-25. Vedi anche N. Mayer, *De Passy à Barbès: deux visages du vote Le Pen à Paris*, in “Revue française de science politique”, 37, 1987, n. 6, pp. 891-905; P. Perrineau, *Les étapes d'une implantation électorale (1972-1988)*, in *Le Front national à découvert*, édité par N. Mayer et P. Perrineau, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, Paris 1989, pp. 37-62, a pp. 42-47.

consensi anche tra segmenti dell'elettorato che in precedenza si erano orientati verso il Partito comunista o il Movimento sociale.³⁹

Le elezioni del maggio 1990 mostrarono con chiarezza la crisi dei partiti storici nel Nord, giacché se la Dc subiva «pesanti rovesci» sia alle regionali lombarde sia in molte comunali svoltesi nella regione, anche il Psi conosceva «una consistente flessione», mentre, ad eccezione dei repubblicani, tutti gli altri partiti tradizionali retrocedevano.⁴⁰ L'ulteriore rafforzamento dei partiti di governo nel Mezzogiorno e il concomitante crollo del Pci, che parve a molti osservatori il vero sconfitta del voto di maggio,⁴¹ contribuirono tuttavia ad attutire e velare, quantomeno in parte, gli effetti di rottura insiti nel voto. La crescente divaricazione territoriale negli orientamenti elettorali del paese appariva particolarmente evidente prendendo in analisi l'andamento del partito di maggioranza relativa: in drammatico calo al Nord, sostanzialmente stabile al Centro e, addirittura, in forte espansione nel Mezzogiorno continentale e, soprattutto, insulare, secondo un andamento che tanto il clamoroso successo democristiano alle comunali di Palermo del 1990 quanto la decisa avanzata alle regionali siciliane del 1991, peraltro avvenuta all'indomani della nascita della Rete e della fuoriuscita di Orlando dal partito, avrebbero ribadito.⁴² Nel Nord il processo di logoramento dei partiti di governo era, invece, ormai irreversibile e, nel caso democristiano, investiva con particolare virulenza le aree bianche, portando a compimento quel processo di distacco tra elettorato settentrionale e partito dello “scudo crociato” iniziato un decennio prima.

A questo proposito particolarmente indicativo appare quanto avvenne a Brescia, città che la Dc guidava senza soluzione di continuità dal 1948 e che era spesso indicata come un esempio di buongoverno locale. La situazione di incertezza nell'amministrazione della città, conseguenza delle elezioni del maggio

39 G. Sani, *Il mercato elettorale milanese 1985-1990*, in “Studi di sociologia”, 28, 1990, n. 4, pp. 41-76, a p. 65. Circa i travasi di voti che si determinarono tra i vari partiti in occasione delle regionali lombarde del 1990 cfr. anche la pubblicazione curata dal Servizio statistica della regione e da P. Natale, *Le elezioni regionali del 1990 in Lombardia. Un'analisi dei flussi elettorali*, Regione Lombardia, Milano 1990.

40 A. Di Virgilio, *Un anno di elezioni (giugno 1990-giugno 1991): amministrative parziali, regionali siciliane, referenda*, in “Quaderni dell'Osservatorio elettorale”, 1992, n. 27, pp. 157-176, a p. 159.

41 Indicativo, a questo proposito, appare il modo con cui l'8 maggio 1990 vennero annunciati i risultati delle regionali sul “Corriere della Sera”, che in un'ottica nazionale titolava *Crolla il Pci, trionfa la Lega*, parlando di crisi della Dc al Nord, ma di crescita al Sud, e di tenuta socialista e laica.

42 Alle comunali palermitane del 1990 la lista della Democrazia cristiana conseguì il 49% dei voti, riportando con 42 seggi la maggioranza assoluta a Palazzo delle Aquile. Alle regionali del giugno 1991 la Dc ottenne il 43,3% nel complesso dell'isola, con un guadagno di tre punti e mezzo rispetto al 1986. In controtendenza erano, però, i dati cittadini di Agrigento e, soprattutto, di Palermo dove, in parte erose dallo straordinario successo della Rete, le liste dello “scudo crociato” cedevano sette punti. Cfr. A. Di Virgilio, *Un anno di elezioni (giugno 1990-giugno 1991)*, cit., pp. 165-171.

1990 e dell'esplosione della Lega, che in quell'occasione conseguì undici consiglieri su cinquanta a Palazzo della Loggia,⁴³ deflagrò tra la primavera e l'estate del 1991, al termine di una lunga e confusa crisi politica municipale, con le dimissioni del sindaco Giovanni Boninsegna: un esponente politico di lungo corso, essendo consigliere comunale ininterrottamente dal 1970, considerato però un *outsider* e un «pontiere» esterno al gioco delle correnti democristiane e proprio per questo ritenuto il più idoneo a guidare una giunta di transizione in attesa che si producesse un chiarimento all'interno della Dc locale, ormai irrimediabilmente polarizzata tra sostenitori di Martinazzoli e Prandini, e dei riottosi partiti di maggioranza. L'impossibilità di giungere all'auspicata chiarificazione, tuttavia, portò alle dimissioni di Boninsegna, nel luglio 1991, cui seguirono alcune febbrili settimane di trattative dalle quali emerse con chiarezza l'impossibilità di dar vita a una nuova giunta. Motivo per cui la città venne chiamata nuovamente alle urne, nel novembre di quell'anno, dopo una breve amministrazione commissariale.⁴⁴ I risultati delle consultazioni anticipate furono clamorosi: per la prima volta la Lega lombarda diveniva il primo partito in una grande città, conseguendo il 24,4%, e superando di poche decine di voti la Dc.⁴⁵ Motivo per cui il «caso Brescia», anche in virtù della vicinanza con il voto politico nazionale e della grande attenzione attribuitagli dai media, divenne «un fenomeno di rilevanza nazionale»: «la spia di quanto sarebbe potuto accadere [...], per lo meno in alcune zone del Nord del paese, alle elezioni politiche».⁴⁶ E che poi puntualmente accadde nell'aprile 1992. Come notava la rivista «Città & dintorni», espressione della sinistra democristiana e del cattolicesimo democratico bresciano, commentando le elezioni comunali del 24 e 25 novembre, infatti:

“Il caso Brescia” rimarrà a lungo, nella cronaca del nostro Paese, come l'emblema, il simbolo, il preannuncio del disfacimento, dall'interno, del sistema politico fon-

43 La Dc con il 31,8% e sedici consiglieri eletti rimaneva saldamente il primo partito cittadino, pur arretrando di sei punti dalle precedenti consultazioni comunali. La Lega diveniva il secondo partito cittadino, con oltre il 20% dei consensi, mentre il Pci subiva un vero e proprio tracollo, passando dal 24,7 delle precedenti amministrative al 16,4.

44 Sulla crisi del sistema politico bresciano, resa evidente dalla polarizzazione correntizia emersa in tutti i partiti, sulla tormentata vicenda della giunta Boninsegna e sulla crisi seguita alle dimissioni del sindaco, cfr. P. Corsini e M. Zane, *Storia di Brescia. Politica, economia, società 1861-1992*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 344-349.

45 Ai voti leghisti ufficiali, peraltro, devono essere sommati, almeno in parte, i voti della Lega casalinghe e pensionati, una sorta di lista civetta di incerta matrice ideologica, che raccolse un incredibile 5% dei voti giovandosi probabilmente del nome Lega scritto a caratteri cubitali nel simbolo. Sulla vicenda cfr. le interviste realizzate da Radio Radicale durante lo spoglio dei voti: <https://www.radioradicale.it/scheda/65294/elezioni-comunali-a-brescia> [ultima consultazione 19 aprile 2024].

46 A. Di Virgilio, *Le elezioni politiche del 5-6 aprile 1992 e le elezioni amministrative parziali del secondo semestre 1991*, cit., p. 190. Sul significato nazionale attribuito al «caso Brescia» nel corso del 1991 cfr. anche T. Bino, *L'identità smarrita*, in «Città & dintorni», 1991, n. 28-29, pp. 34-36.

dato sull'egemonia dei partiti. I risultati elettorali del 24/25 novembre 1991 hanno rappresentato un sisma, una discontinuità che ha anticipato, che anticipa la dimensione di un fenomeno che va ben oltre la frontiera locale. Proprio perché avvertiti in uno dei Comuni meglio amministrati d'Italia [...] i risultati bresciani restano un pro-memoria di significato non controverso, di lampante verità politica.⁴⁷

Proprio questi motivi, con le elezioni bresciane del novembre 1991 si conclude questa ricognizione. Essa ci ha mostrato come, alla vigilia del voto politico dell'aprile 1992, fosse ormai evidente lo scollamento tra l'elettorato del Nord e i principali partiti di governo, a partire da una Democrazia cristiana che, come il caso bresciano evidenziava, era fiaccata dalle lotte intestine e appariva particolarmente in difficoltà proprio nelle zone pedemontane venete e lombarde: le tradizionali aree bianche in cui, sin dai tempi del Partito popolare, si era concentrata la base stabile del voto cattolico. Né potevano bastare a compensare tale erosione i progressi tra l'elettorato meridionale, tradizionalmente più volatile e spesso più condizionato, specie nelle aree urbane, da dinamiche e rapporti clientelari con il potere politico locale e nazionale e, proprio per questo, assai meno costante nelle proprie fedeltà elettorali. Cosa che, del resto, sarebbe emersa abbastanza chiaramente allorché, all'indomani del drammatico biennio 1992-1993, anche nell'Italia centro-meridionale il consenso agli eredi diretti del pentapartito scemò rapidamente, sopravvivendo solo in alcune ben determinate, e marginali, sacche locali.

47 *Tutte le cifre del 24 novembre*, in “Città & dintorni”, 1992, n. 30, pp. 15-16, a p. 15.